

AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXXVIII - NUMERO 151

ESTATE 2006

Il Trimestre	452
L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite	455

* * *

La politica estera dell'Italia	Massimo D'Alema	460
Le sfide del mondo globale	Tony Blair	463
Gli Stati Uniti, la Russia e l'Unione Europea	Sergio Romano	468
La Russia e gli Stati Uniti	Piero Sinatti	472
La nuova dottrina militare della Russia	Sergei Ivanov	487
La strategia degli Stati Uniti per la sicurezza	David E. Singer	491
Gli Stati Uniti, l'Europa, l'Italia e i centri di crisi	Achille Albonetti	495
L'Iran e il nucleare	Franco Venturini	515
Iraq e Iran. Un futuro difficile	Marino de Medici	521
La lunga assenza dell'Europa	Rinaldo Petrignani	530
È possibile costruire un'avanguardia europea?	Andrea Cagiati	541
Il lume della ragione	Guido Lenzi	550
Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord	Rodolfo Bastianelli	562
La Libia nella comunità internazionale	Alessandro Fusacchia	573
Il Regno Unito e l'ambiente	Sir Ivor Roberts	587
L'economia internazionale e le materie prime	Luca Paolazzi	594
Sadat e le origini del fondamentalismo islamico	Giovanni Armillotta	601
L'Unione Europea e le armi di distruzione di massa	Ilja Richard Pavone	619
Le capacità italiane nel settore nucleare	Carlo Mancini	629

LIBRI

I <i>Diari</i> di Giulio Andreotti	Enrico Serra	638
I nemici del dialogo	Vittorio Zucconi	642
Segnalazioni (a cura di Fausto Borrelli ed Enrico Serra)		646
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		659

Direttore Responsabile
CARLO RUSSO

Condirettore
ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; Sito Internet: http://geocities.com/affari_esteri; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nel luglio 2006. Gli Indici degli articoli e degli autori di "Affari Esteri" sono disponibili anche in Internet nel sito http://geocities.com/affari_esteri creato da Giovanni Armillotta.

La pubblicazione di AFFARI ESTERI è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE), in collaborazione con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

<i>Presidente</i>	CARLO RUSSO
ACHILLE ALBONETTI	LUIGI GUIDOBONO
GIULIO ANDREOTTI	CAVALCHINI GAROFOLI
GIOVANNI ASCIANO	SERGIO MARCHISIO
LAMBERTO DINI	GIAN GIACOMO MIGONE
FRANCESCO PAOLO FULCI	VIRGINIO ROGNONI
FEDERICO DI ROBERTO	ENRICO SERRA
<i>Segretario</i>	GIOVANNI ASCIANO

I membri fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista AFFARI ESTERI sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini, Mario Zagari.

Sede dell'AISPE: Largo Fontanella di Borghese, 19 - 00186 Roma Tel. 06-68.78.926

AFFARI ESTERI ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi.

I nomi degli autori stampati in corsivo sono pseudonimi.

Gli Indici degli articoli e degli autori di "Affari Esteri" sono disponibili anche in Internet nel sito http://geocities.com/affari_esteri creato da Giovanni Armillotta.

GLI STATI UNITI, L'EUROPA, L'ITALIA E I CENTRI DI CRISI

di Achille Albonetti

Le tensioni e le fonti di instabilità internazionale sono numerose. Lo conferma quanto avviene in Africa (Sudan, Somalia, Ciad, Darfur, Ruanda, Costa d'Avorio, Nigeria, Eritrea, Sierra Leone, Liberia ecc.); in Estremo Oriente (Sri-Lanka, Indonesia, Filippine, Tailandia, Nepal ecc.), in America Latina (Venezuela, Bolivia, Perù ecc.); ed anche in Europa (Balceni, Bielorussia, Ucraina, Cecenia ecc.).

Che dire, poi, delle piaghe della fame, delle malattie, della disoccupazione, della diffusione della droga, della distruzione dell'ambiente, dell'Aids e via di seguito?

Da qualche anno, tuttavia, i centri di crisi sono in Medio Oriente: Iraq, Israele e Palestina, Iran, Siria, Libano, fino all'Afghanistan e alla Corea del Nord. Il *Medio Oriente allargato*, come si dice da qualche tempo negli Stati Uniti.

L'Europa, l'Italia, l'Unione Europea e l'Alleanza atlantica hanno avuto ed hanno certamente un ruolo in queste gravi crisi, che durano da anni e che si sono accentuate dall'11 settembre 2001, a seguito dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono.

L'attore principale, tuttavia, sono gli Stati Uniti. A Washington, da decenni, sono prese le decisioni più importanti. A Washington, soprattutto, si è cercato e si cerca di reagire alle più importanti sfide e ci si adopera, ora, per combattere il terrorismo internazionale e per ottenere e garantire la sicurezza, la stabilità, lo sviluppo e la pace in queste aree cruciali.

Certamente gli Stati Uniti, prima di decidere e di intervenire, si consultano con le istituzioni internazionali, con le Nazioni Unite e la NATO, in particolare, e, principalmente, con i più importanti Paesi, innanzitutto la Russia.

In alcuni casi, tuttavia - l'esempio più eclatante è l'intervento e l'invasione dell'Iraq nel marzo 2003 - Washington interviene, malgrado l'opposizione delle Nazioni Unite e, addirittura, di alcuni importanti Paesi alleati, come la Francia e la Germania.

Si è parlato, in tale occasione, di una nuova dottrina, quella dell'*intervento preventivo* e gli Stati Uniti sono stati accusati di *unilateralismo*. Questo atteggiamento, pericoloso per la comunità internazionale ed, in particolare, per l'unità dell'Occidente, per l'Alleanza atlantica e per l'Unione Europea, è stato, fortunatamente, accantonato abbastanza presto.

Superando l'*unilateralismo* dell'intervento in Iraq, Bush, nell'arco di circa tre anni, è riuscito - almeno per ora - a comporre nuovamente e nell'ambito delle Nazioni Unite l'unità della comunità internazionale.

Innanzitutto, alcune Risoluzioni, approvate all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, hanno trasformato l'atteggiamento negativo nei riguardi dell'invasione e dell'occupazione dell'Iraq in una campagna per la sua democratizzazione e per il suo sviluppo.

È così che le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in particolare la n. 1546, approvata all'unanimità l'8 giugno 2004, stabiliscono ogni tappa dello sviluppo democratico dell'Iraq, con precise scadenze temporali, sia per l'elezione di un'Assemblea costituente, sia per l'approvazione della Costituzione con un *referendum*, sia, infine, per l'elezione di un Parlamento (1).

La ricomposizione della comunità internazionale si è svolta contemporaneamente a nuovi rapporti di collaborazione, in particolare nell'ambito dell'Alleanza Atlantica e con i Paesi dell'Unione Europea, soprattutto con la Francia e con la Germania. Ma un rapporto costruttivo si è stabilito anche con altri importanti Paesi, con la Russia, con la Cina, con l'India, con il Giappone ecc.

Nell'ambito di questo rinnovato *multilateralismo* e, forse,

(1) Cfr. *Le Nazioni Unite e l'Iraq*, "Affari Esteri", n. 143, Estate 2004.

grazie alla presenza in Iraq di una coalizione internazionale con circa 130 mila militari americani, si sono avute una serie di conseguenze positive.

Innanzitutto, la rinuncia della Libia alle sue aspirazioni nucleari militari e il ristabilimento, dopo decenni, di relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti (2). Poi, la Risoluzione unanime del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per la messa in guardia della Siria, che si è ritirata, dopo 35 anni, dal Libano (3). In questa nuova atmosfera vanno ricordati il ritiro unilaterale di Israele dalla *Striscia di Gaza* e, dopo dieci anni, le elezioni legislative in Palestina.

Anche la ripresa dei negoziati per la rinuncia al nucleare militare della Corea del Nord è un sintomo di questo approccio multilaterale. Non è un caso, infatti, che ai negoziati partecipino congiuntamente gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone e la Corea del Sud (4). Infine, ma non per importanza, deve essere menzionato il negoziato multilaterale in corso per contrastare le aspirazioni nucleari dell'Iran.

I vari sintomi del *multilateralismo* americano traspaiono anche, seppur timidamente, dal secondo documento sulla *National Security Strategy*, presentato dal Presidente degli Stati Uniti il 16 marzo 2006 (5).

Iraq. L'8 novembre 2005, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, all'unanimità, ha prolungato fino al 31 dicembre 2006 la permanenza in Iraq della coalizione internazionale, sotto il comando degli Stati Uniti.

Le tre elezioni previste dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1546 si sono svolte regolarmente: per

(2) Cfr. l'editoriale del "Wall Street Journal Europe" del 18 maggio 2006 *The Libya Lesson* e i due esaurienti articoli di Judith Miller, *How Gadhafi Lost His Groove* e *Gadhafi's Leap of Faith* nel "Wall Street Journal Europe" del 16 e 17 maggio 2006.

(3) Cfr. la Risoluzione delle Nazioni Unite sulla Siria e sul Libano, "Affari Esteri", n. 149, Inverno 2006.

(4) Cfr. Rodolfo Bastianelli, *Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord*, "Affari Esteri", n. 151, Estate 2006.

(5) Cfr. The President of The United States, *The National Security Strategy of the United States of America*, marzo 2006. Cfr. anche *The National Strategy for Victory in Iraq*, The White House, 30 novembre 2005. Henry Kissinger, *La dottrina strategica di Washington. L'attacco preventivo non basta*, "La Stampa", 8 aprile 2006. Robert Kagan, *Cina e Russia, i nuovi despoti*, "La Repubblica", 24 maggio 2006.

l'Assemblea costituente il 31 gennaio 2005; per il referendum il 30 agosto 2005; e per il Parlamento il 15 dicembre 2005.

La partecipazione al voto è stata ampia, intorno al 70 per cento, e non si sono registrate violenze in occasione delle consultazioni elettorali. Addirittura, alle ultime due elezioni hanno partecipato anche i Sunniti.

Sui 275 seggi del nuovo Parlamento, gli Sciiti ne hanno ottenuto 128, i Curdi 53 ed i Sunniti 44. Il Parlamento è stato convocato il 16 marzo 2006. I negoziati per la formazione del Governo sono stati molto difficili. Soltanto dopo quattro mesi dalle elezioni è stato eletto il Presidente del Consiglio, Nouri al-Maliki, che ha formato il Governo dopo altri due mesi.

La situazione, tuttavia, non accenna a migliorare. Gli attentati, ora anche interreligiosi, continuano. Si contano dozzine di vittime e centinaia di feriti ogni giorno. Dalla data dell'invasione, il 20 marzo 2003, i caduti americani sono circa 2.500 ed i feriti oltre 15.000. Le vittime civili irachene ammontano a circa 55.000 (6).

Gli Stati Uniti hanno ammesso che l'economia irachena incontra forti difficoltà e che la situazione nei settori principali - acqua, elettricità, petrolio - è addirittura peggiore di prima del conflitto. Il Segretario di Stato Condoleezza Rice, il 31 marzo 2006, ha dichiarato che in Iraq sono stati compiuti "migliaia di errori tattici", ma che "l'eliminazione di Saddam Hussein è stata una scelta strategica positiva". In tale senso si è espresso alla fine di maggio 2006 anche il Presidente Bush nell'incontro con il Premier Blair.

La formazione di un Governo di unità nazionale è indispensabile, ma per ora non sembra sufficiente. Sarebbe opportuno che fosse garantita da una Conferenza delle principali parti interessate (le Nazioni Unite, la Lega Araba, l'Unione Europea, la NATO, la Russia, gli Stati Uniti, i Paesi confinanti), simile alla Conferenza della *riconciliazione*, che ebbe luogo al Cairo

(6) Cfr. Michael O'Hanlon e Nina Kamp, *Lo Stato dell'Iraq*, "Affari Esteri", n. 148, Autunno 2005. *Lo Stato dell'Iraq* (2), "Affari Esteri", n. 149, Inverno 2006. Cfr. anche sull'invasione dell'Iraq gli articoli e la documentazione in "Affari Esteri", n. 138, Primavera 2003.

nell'Autunno 2005. Gli Stati confinanti, in particolare, dovrebbero impegnarsi per l'integrità territoriale dell'Iraq e per la sua stabilità (7).

Negli Stati Uniti ferve il dibattito sull'avvenire dell'Iraq, tanto più che in novembre 2006 si svolgeranno le elezioni di medio termine. I sondaggi danno in forte calo il Presidente Bush, il quale ha dichiarato il 21 marzo 2006 che gli Stati Uniti rimarranno in Iraq almeno fino all'inizio del 2009, data in cui sarà insediato il nuovo Presidente americano.

Il Capo dei Servizi di informazione, l'Ambasciatore John Negroponte, ha dichiarato il 6 marzo 2006, di fronte alla Commissione delle Forze armate del Senato americano, che *una guerra civile* in Iraq "è una possibilità". In tale caso, egli ha aggiunto, l'Arabia Saudita e la Giordania potrebbero sostenere i Sunniti, e l'Iran gli Sciiti. Una guerra civile "avrebbe delle conseguenze sul Medio Oriente e sul mondo".

Il 13 giugno 2006 il Senato e la Camera dei Rappresentanti hanno approvato, con un'ampia maggioranza, uno stanziamento addizionale di 66 miliardi di dollari per l'Iraq e per l'Afghanistan. Il 16 giugno hanno respinto una Risoluzione dell'ex candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, John Kerry, che chiedeva la fissazione immediata di un termine per la missione americana in Iraq.

Di fronte a questa grave situazione le possibilità e le prospettive più citate sono le seguenti:

– l'enorme pericolo di un *ritiro* immediato e unilaterale. È stato sottolineato anche dal Presidente egiziano Mubarak e, addirittura, dal Vaticano. Sulla stessa linea sembrano ora anche i Paesi che si sono opposti all'intervento americano: la Francia, la Germania, la Russia e la Cina;

– la disponibilità degli Stati Uniti a negoziare con gli insorti ed a ritirarsi con *un chiaro calendario* e con la garanzia di un'ampia coalizione regionale ed internazionale (Nazioni Unite, Lega Araba, NATO, Unione Europea, Stati Uniti, Russia, Cina,

(7) Cfr. John F. Kerry, già candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, *Iraq. Two deadlines and an exit*, "International Herald Tribune", 6 aprile 2006. Luigi Caligaris, *L'Iraq dall'invasione al ritiro*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006.

India, Giappone ecc.) per consolidare il Governo iracheno, espressione delle elezioni del 15 dicembre 2005;

– la creazione di tre Stati indipendenti.

Probabilmente, la soluzione della gravissima situazione irachena potrà aversi soltanto da un accordo generale, che coinvolga la questione nucleare dell'Iran, la pace in Israele e Palestina e, addirittura, la stabilità in Afghanistan e il problema nucleare della Corea del Nord.

Suggerimenti in tal senso potrebbero scaturire dalla Commissione paritetica (cinque Repubblicani e cinque Democratici), nominata da Bush e presieduta dall'ex Segretario di Stato James Baker.

Potrebbe anche contribuire l'eventuale dialogo tra gli Stati Uniti e l'Iran sul difficile problema nucleare, dialogo a cui dovrebbero partecipare la Russia, la Cina, la Francia, il Regno Unito, la Germania (5+1) e l'Unione Europea.

Israele e Palestina. Dopo circa dieci anni, il 25 gennaio 2006, si sono svolte in Palestina le elezioni per un nuovo Parlamento. Su 132 seggi, *Hamas*, che ha partecipato per la prima volta alle elezioni, ne ha ottenuto, con grande sorpresa, 74, *Al Fatah* 55, le formazioni minori 3. Il Primo Ministro incaricato Haniyen ha presentato il 19 marzo 2006 al Presidente Abu Mazen il nuovo Governo, che è stato approvato dal Parlamento il 27 marzo.

Il cosiddetto *Quartetto* (Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Nazioni Unite) ha dichiarato che non tratterà con il Governo *Hamas*, se non riconoscerà Israele; non cesserà l'attività terroristica; e non confermerà gli accordi approvati fino ad ora dall'Autorità Nazionale Palestinese.

Il 28 marzo 2006 hanno avuto luogo le elezioni parlamentari israeliane. Su 120 seggi, il nuovo partito *Madina* ha ottenuto 28 seggi; il *Labor* (socialista) 20 seggi; il *Likud* soltanto 9 seggi; altre formazioni i restanti. Il Presidente designato Ehud Olmert il 3 maggio 2006 ha formato il nuovo Governo, appoggiato dal Partito *Madina*, dal Partito *Labor* e da partiti minori.

Si è così delineata una forte maggioranza dei partiti, che

ritengono prioritaria la pace e che potrebbero appoggiare un ritiro unilaterale dalla Cisgiordania dopo quello dalla Striscia di Gaza, come proposto dal Presidente Holmert.

La situazione sul terreno continua ad essere critica, con scontri a fuoco anche tra i palestinesi. Il Presidente Abu Mazen ha decretato per il 26 luglio 2006 un *referendum*, che prevede, tra l'altro, la creazione di uno Stato palestinese, il cui risultato positivo implicherebbe indirettamente il riconoscimento dello Stato di Israele.

Iran. Il 10 gennaio 2006 l'Iran ha ripreso nel centro di Natanz le attività nucleari nel settore dell'uranio arricchito, dopo aver avviato l'8 agosto 2005 l'impianto di Isphaan per la produzione di esafluoruro di uranio (8).

Il 12 gennaio 2006, i Ministri degli Esteri della Francia, della Germania e del Regno Unito hanno annullato la ripresa a Vienna dei negoziati, che duravano da circa tre anni, e chiesto la convocazione straordinaria del Consiglio dei Governatori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) delle Nazioni Unite.

Il 4 febbraio 2006 lo stesso Consiglio ha approvato, a larga maggioranza, una dettagliata Risoluzione, con la quale si incarica, tra l'altro, il Direttore Generale El Baradei, di *riferire* al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Falliti vari tentativi di convincere l'Iran a produrre congiuntamente in Russia l'uranio arricchito, l'AIEA, l'8 marzo 2006 ha deciso di *deferire formalmente* l'Iran al Consiglio di Sicurezza, che, dopo tre settimane di trattative tra i cinque membri permanenti e la Germania (5+1), si è riunito il 29 marzo ed ha chiesto all'Iran, con una dichiarazione del Presidente, di *sospendere* tutte le attività nel settore dell'arricchimento dell'u-

(8) Cfr. Achille Albonetti, *L'Iran, il programma nucleare, gli Stati Uniti, l'Europa e l'AIEA*, "Affari Esteri", n. 146, Primavera 2005. Ferdinando Salleo, *Il gioco d'azzardo nel nucleare iraniano*, "La Repubblica", 19 aprile 2006. Bernardo Valli, *L'Iran, Bush e il pantano iracheno*, "La Repubblica", 20 aprile 2006. Eric Leser e Laurent Zecchini, *Nucléaire iranien. Si l'Amérique attaque*, "Le Monde", 20 aprile 2006. Ampio servizio sulla strategia di attacco. Cfr. anche Pierluca Pucci Poppi, *Le origini del programma nucleare dell'Iran e la Francia*, "Affari Esteri", n. 148, Autunno 2005. *L'Iran tra maschera e volto*, "Limes", n. 5, 2005.

ranio entro trenta giorni ed ha chiesto al Direttore Generale dell'AIEA di riferire in proposito (9).

L'Iran, tuttavia, ha continuato l'attività in questo settore, rispondendo così negativamente alle richieste del Consiglio di Sicurezza, come è stato confermato dal Direttore Generale dell'AIEA in un dettagliato rapporto allo stesso Consiglio il 28 aprile 2006.

Questi eventi rappresentano un notevole successo della politica degli Stati Uniti, che, da circa tre anni, hanno tentato di unire la comunità internazionale per convincere l'Iran a rinunciare alla produzione di uranio arricchito.

Un inatteso e straordinario sviluppo si è avuto il 31 maggio 2006 con le dichiarazioni del Presidente Bush e del Segretario di Stato Condoleezza Rice. Dopo ventisette anni di rottura dei rapporti diplomatici, gli Stati Uniti si sono dichiarati pronti a negoziare con l'Iran insieme alla Russia, alla Cina, alla Francia, alla Germania e al Regno Unito (5+1). Unico presupposto: la sospensione di ogni attività nel settore dell'*arricchimento* dell'uranio.

E, pochi giorni dopo, il 5 giugno 2006, Javier Solana ha presentato a Teheran un documento contenente una serie di incentivi economici, tecnologici e commerciali, approvati dai Ministri degli Esteri dei medesimi Paesi (5+1) il 2 giugno 2006.

Il Presidente iraniano ha dichiarato il 18 giugno 2006 che l'Iran non darà una risposta prima del 22 agosto.

Un accordo sul nucleare iraniano potrebbe costituire la base per la stabilizzazione di tutta l'area del cosiddetto *Medio Oriente allargato*: Iraq, Iran, Israele-Palestina, Siria, Libano, Afghanistan, fino alla Corea del Nord.

All'opposto, l'apertura di Washington potrebbe essere l'ultimo tentativo per evitare una pericolosa contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Iran, la rinuncia all'opzione diplomatica e l'intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (10).

(9) Cfr. *L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite*, "Affari Esteri", n. 50, Primavera 2006 e n. 151, Estate 2006.

(10) Cfr. Ferdinando Salleo, *Se gli Stati Uniti scelgono l'arma della diplomazia*, "La Repubblica", 6 giugno 2006. Franco Venturini, *L'Iran e il nucleare*, "Affari Esteri", n.151, Estate 2006.

Afghanistan. Dopo le elezioni del 15 settembre 2005, svoltesi regolarmente, è stato formato il nuovo Governo Karzai.

La situazione continua ad essere incerta. Gli attacchi ed i *kamikaze* sono in aumento, malgrado sia stato rinforzato il contingente NATO (ISAF) e siano tuttora presenti forze militari statunitensi (*Enduring freedom*). In tutto circa 44.000 soldati, che, entro la fine del 2006, dovrebbero estendere la loro presenza anche alla parte meridionale del Paese.

Oggi, i militari coinvolti nella missione ISAF della NATO in Afghanistan sono 9.000. Arriveranno a 17.000 entro la fine del 2006 (2.200 della Germania, 1.200 dell'Italia, 800 del Canada, 700 della Francia, 700 del Regno Unito, 600 della Spagna, più contingenti ridotti di altri 26 Paesi).

La missione *Enduring freedom* degli Stati Uniti conta 27.000 militari (22.000 degli USA, 3.500 del Regno Unito, 2.300 del Canada). Dall'Estate 2006 confluirà di fatto nella missione NATO.

Una seconda Conferenza internazionale per l'Afghanistan, sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha avuto luogo il 1° febbraio 2006 a Bruxelles. È stato approvato un piano di aiuti all'Afghanistan per i prossimi anni (11).

Nel vicino Pakistan la situazione è incerta. Attentati *kamikaze* si succedono, malgrado il Governo militare di Musharraf.

Corea del Nord. La Dichiarazione comune (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord) del 15 settembre 2005, con la quale la Corea del Nord si impegnava a porre fine al programma nucleare militare e ad aderire nuovamente al Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP), non ha avuto, per ora, un esito formale.

La Corea del Nord ha, infatti, presentato nuove richieste. In particolare, l'abolizione di alcune misure finanziarie punitive da parte degli Stati Uniti e la costruzione di una centrale nucleare per la produzione di elettricità (12).

(11) Cfr. *L'Afghanistan e la Dichiarazione di Berlino*, "Affari Esteri", n. 143, Estate 2004.

(12) Cfr. Roberto Bastianelli, *Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord*, "Affari Esteri", n. 151, Estate 2006.

Nuove tensioni si sono avute alla metà di giugno 2006. Gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, il Giappone ed altri Paesi limitrofi hanno messo in guardia la Corea del Nord dal lanciare per prova un nuovo missile intercontinentale che, tra l'altro, potrebbe raggiungere anche gli Stati Uniti.

È, tuttavia, significativa la ripresa dei negoziati con la Corea del Nord, svoltisi, per giunta, spesso a Pechino. Forse il Governo nordcoreano attende l'esito delle gravi crisi in corso nel Medio Oriente: Iraq, Iran, Israele, Afghanistan.

Gli Stati Uniti, superpotenza sola

Questi sono i centri di crisi. Come abbiamo accennato, ve ne sono altri in Africa, in America Latina, in Estremo Oriente e nella stessa Europa. Ma dai centri di crisi rapidamente accennati dipende, ora e innanzitutto, la stabilità internazionale, la pace e lo sviluppo economico.

La caratteristica principale dei centri di crisi è che essi sono stati, quasi sempre, individuati, ed alle volte fatti emergere, dagli Stati Uniti. In alcuni casi, Washington, al fine di affrontarli e risolverli, si è rivolto alla comunità internazionale ed, in particolare, alle Nazioni Unite, alle principali alleanze, soprattutto all'Alleanza atlantica, e all'Unione Europea. Ma, in altri, gli Stati Uniti hanno proceduto da soli.

Tipico è quanto avvenuto nel marzo 2003 con l'invasione dell'Iraq. Si è parlato allora, come accennato, di *guerra preventiva* e di *unilateralismo* americano. Tale *unilateralismo*, è stato, tuttavia, in seguito, attenuato dal ricorso alle Nazioni Unite ed, in generale, alla comunità internazionale, alla NATO ed all'Unione Europea, nonché ai principali alleati. Potrebbe, tuttavia, ripresentarsi ed addirittura accentuarsi.

Come sovente ha sostenuto nei suoi scritti Roberto Gaja, uno dei diplomatici italiani ed anche internazionali più acuti, l'equilibrio internazionale, lo sviluppo e la pace sono stati garantiti per decenni ed, in ogni caso, fino al crollo dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta, da quello che egli chiamava il *bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica*. Dopo di allora,

Gaja riteneva che tale rapporto essenziale non fosse del tutto scomparso. Egli, infatti, lo chiamava *bipolarismo zoppo* (13).

Due esperti americani, Keire Lieber e Daryl Press, in un recente articolo su "Foreign Affairs", sostengono ora che l'era dell'equilibrio nucleare, che per mezzo secolo ha prevenuto guerre atomiche, *starebbe finendo*. Gli Stati Uniti, infatti, avrebbero raggiunto una superiorità così netta rispetto alla Russia, da potersi permettere di attaccarla senza temere rappresaglie (14).

Al primo colpo riuscirebbero a neutralizzare tutte le forze della Russia. Ovviamente, questo potrebbe avvenire contemporaneamente anche nei riguardi di altri Paesi che rappresentassero una minaccia.

Se questa premessa è valida, il mondo, come lo abbiamo conosciuto fin dall'inizio dell'era nucleare, potrebbe essere finito. Non ci sarebbe, infatti, più limite strategico a ciò che Washington potrebbe fare. Non vi sarebbero più motivi essenziali per convincere gli Stati Uniti alla prudenza.

La *Mutual Assured Destruction* (MAD) o mutua distruzione assicurata, infatti, è la minaccia che, per quasi cinquant'anni, ha garantito la pace atomica.

Alla fine della Seconda guerra mondiale Washington aveva la supremazia nucleare, dimostrata nel 1945 con le bombe di Hiroshima e Nagasaki. Nel giro di quindici anni, tuttavia, l'Unione Sovietica aveva colmato il divario.

La crisi dei missili a Cuba nel 1964 è stata, forse, la principale occasione in cui il mondo ha rischiato l'olocausto atomico. Ma non la sola. Da allora, il bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica si è rafforzato. Washington e Mosca si erano convinte, infatti, che lanciare il primo colpo avrebbe innescato la rappresaglia del nemico e nessuno ne sarebbe uscito indenne.

Questo equilibrio si è incrinato con il crollo dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta. Per giunta l'arsenale di

(13) Cfr. Roberto Gaja, *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Franco Angeli, 1986. *L'Italia nel mondo bipolare*, "Il Mulino", 1995. Con il pseudonimo Roberto Guidi, *Le conseguenze politiche della bomba atomica*, Firenze 1959 e *Politica estera ed armi nucleari*, con Introduzione di Roberto Ducci, Editore Cappelli, 1964.

(14) Cfr. Keire A. Lieber e Daryl G. Press, *The Rise of U.S. Nuclear Primacy*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2006.

Mosca si è costantemente deteriorato. Nello stesso tempo, quello di Washington è migliorato, mentre la Cina ha fatto progressi minimi. Il risultato sarebbe che, oggi, gli Stati Uniti sarebbero ad un passo dalla *superiorità nucleare assoluta*.

Il sistema nucleare degli Stati Uniti si basa su tre pilastri. Innanzitutto, i *sottomarini nucleari*; poi, i *missili intercontinentali* a terra; infine, i *bombardieri* tradizionali *B-52* e quelli invisibili *B-2*. Questa triade atomica li pone in condizioni di colpire il nemico anche da posizioni ravvicinate.

Il numero delle testate è stato, in parte, ridotto dagli accordi sul disarmo. Ma la loro efficacia è stata moltiplicata dalla tecnologia con i nuovi *Trident II D-5*, montati sui sottomarini, e con le testate dei missili *MX* a terra trasferite sui *Minuteman*. Inoltre, è in corso di aggiornamento l'ordigno *W-76*, destinato a colpire bersagli difficili come i *bunker* sotterranei.

Al confronto, la Russia rispetto all'Unione Sovietica avrebbe perso circa il 40 per cento dei bombardieri a lungo raggio, il 58 per cento dei missili intercontinentali, l'80 per cento dei sottomarini nucleari. L'80 per cento dei suoi *silos* atomici ha superato l'età della pensione ed i residui suoi 9 sommergibili nucleari sono quasi sempre fermi nei porti, offrendo un facile bersaglio.

Il sistema *radar* satellitare, inoltre, non sarebbe in grado di funzionare, mentre quello terrestre avrebbe pericolosi vuoti, soprattutto sul Pacifico, ma anche sull'Atlantico.

Se i sottomarini americani, pertanto, lanciassero i loro missili nucleari da certe aree del Pacifico, Mosca si accorgerebbe dell'attacco soltanto dopo essere stata colpita.

La Cina è in una situazione molto inferiore. Essa dispone unicamente di due sottomarini nucleari, spesso inutilizzabili; pochi bombardieri obsoleti; ed appena diciotto missili intercontinentali a testata unica. Questi vettori hanno necessità, per giunta, di almeno due ore di preavviso per essere lanciati, poiché il carburante liquido usato corrode i serbatoi, che, quindi, sono lasciati vuoti.

Inoltre, gli Stati Uniti stanno montando il loro *scudo missilistico*, che non avrebbe una funzione difensiva, ma offensi-

va, per bloccare le eventuali modeste rappresaglie, che i nemici potrebbero ancora tentare dopo un eventuale attacco.

Keire Leiber e Daryl Press, infine, ritengono che la supremazia nucleare degli Stati Uniti non è il frutto casuale della decadenza russa e del progresso tecnologico americano. La Casa Bianca e il Pentagono l'hanno voluta.

D'altronde, la revisione della strategia di difesa, resa nota nel marzo 2006 dalla Casa Bianca, ha lo scopo di impedire che qualunque avversario possa superare o eguagliare la sua potenza (15).

L'obiettivo non sono i terroristi, ma gli Stati. Il pericolo è che gli Stati, non potendosi difendere apertamente, ricorranò al terrorismo, o causino scontri involontari, abbassando la soglia delle misure di sicurezza nei loro arsenali.

Se questa analisi è esatta, sarà, ovviamente, più difficile per gli Stati Uniti perseguire una politica estera basata essenzialmente sulla diplomazia, sul dialogo e sul *multilateralismo*. Il ricorso alle Nazioni Unite, alle alleanze ed, in generale, alle istituzioni regionali - quali la NATO e l'Unione Europea - sarà meno impegnativo e convinto. L'*unilateralismo* e la minaccia del ricorso alla forza saranno tentazioni più forti.

L'Europa, divisa e irrilevante. La necessità di un gruppo di avanguardia

Di fronte a queste prospettive, il perseguimento dell'unità politica e di difesa dell'Europa diviene ancora più importante e più urgente. Gli scorsi sessanta anni dovrebbero avere convinto gli scettici. I Paesi europei - anche i più grandi - dovrebbero essersi accorti di quanto scarsa sia la loro influenza sulla politica internazionale e statunitense, se divisi.

In quasi tutte le principali crisi, anche in quelle che interessano da vicino il nostro continente, senza l'assenso e l'iniziativa degli Stati Uniti, l'Europa è, oggi, irrilevante.

(15) Cfr. Nota n. 5.

È sufficiente citare, negli scorsi anni: il processo di pace tra Israele e i Palestinesi; il Libano; la Somalia; la Bosnia; la Serbia; l'Albania; il Kosovo; Cipro; l'invasione del Kuwait e la guerra del Golfo; più recentemente, le guerre in Afghanistan e in Iraq.

L'esempio più recente dell'irrilevanza dell'Europa è stato l'atteggiamento della Francia e della Germania, che si opposero fortemente nel 2003 all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti. Dovettero, però, rientrare nei ranghi ed accettare e approvare, dopo poche settimane, il fatto compiuto (16).

A sessant'anni dalla Seconda guerra mondiale, la sicurezza europea è garantita, tuttora, dalle Forze convenzionali, nucleari e spaziali degli Stati Uniti. Il contributo dei Paesi europei alla stabilità internazionale, allo sviluppo e alla pace, anche nelle zone adiacenti all'Europa, è tuttora inadeguato, tanto più se si tengono presenti le risorse economiche e tecnologiche europee.

Le esplosioni atomiche dell'India e del Pakistan, le ambizioni nucleari dell'Iran, della Corea del Nord e di altri Paesi e, più recentemente, la guerra in Iraq, il terrorismo internazionale e l'accesso al Governo in Palestina di *Hamas*, impongono una seria riflessione e, molto probabilmente, una scelta: approfondire il grado di integrazione politica europea o rivolgersi bilateralmente altrove, per esempio agli Stati Uniti o anche alla Russia.

L'unica politica estera originale, valida e senza alternative per l'Italia e per tutti gli altri Paesi europei - compresi la Francia, la Germania e il Regno Unito - per garantire efficacemente la propria sicurezza, è la politica di integrazione europea nel campo economico, politico e di difesa, in associazione agli Stati Uniti e nell'ambito della NATO.

È, quindi, urgente una nuova iniziativa per l'*unione politica e di difesa*. Gli sforzi fatti e i risultati ottenuti per l'integrazione europea nel settore economico e finanziario non saranno determinanti per arrestare il declino dell'Europa.

Il mercato unico, l'*Euro*, il Parlamento europeo ed anche il

(16) Cfr. Yves Aubin de la Messunière, *L'impegno della Francia per un Iraq sovrano e democratico*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Silvie Kauffmann e Natalie Nongayréde, *France-Etats-Unis. Histoire d'un retournement*, "Le Monde", 6 aprile 2006.

Trattato costituzionale - se sarà ratificato - non sono sufficienti. Potrebbero, addirittura, essere messi in crisi, se non è chiara la prospettiva dell'integrazione politica e di difesa e se non si fanno passi in questa direzione.

Soltanto con l'*unione politica* sarà possibile garantire la sicurezza dell'Europa; riequilibrare e rafforzare l'essenziale alleanza con gli Stati Uniti nell'ambito della NATO; fornire un contributo alla stabilità, allo sviluppo internazionale ed alla pace, adeguato alle risorse europee; rafforzare il mercato unico, l'*Euro* e l'allargamento.

L'iniziativa di *un gruppo di avanguardia*, centrato sui Paesi fondatori (Francia, Germania, Italia) oppure sui tredici Paesi dell'*Eurogruppo*, è urgente ed essenziale. Si è così proceduto per l'*Euro* e per altre imprese, che non erano ritenute mature per tutti i Paesi dell'Unione (17).

La dimensione dell'Unione Europea e l'influenza economica - ma anche politica - che ne consegue, le danno una responsabilità a livello mondiale, come protagonista globale e strategico. Oggi, data la sua divisione non riesce ad avere un'influenza, come si è detto, neppure sui centri di crisi alla sua porta di casa (Iraq, Iran, Israele-Palestina, Siria-Libano, Afghanistan ecc.).

L'avvenire del Trattato costituzionale dell'Unione Europea, dopo l'esito negativo dei *referendum* in Francia e in Olanda, è incerto. Probabilmente, non si troverà una soluzione fino al 2009, data del rinnovo del Parlamento europeo.

La situazione è precaria. Il 17 dicembre 2005, il Consiglio europeo ha approvato il bilancio per il 2007-2013. Ma questo non è sufficiente per creare una situazione positiva. Diventa, pertanto, sempre più attuale il problema del *rilancio politico* dell'Unione Europea.

L'iniziativa è urgente per delineare nuove intese, come si è detto, nel campo prioritario della *politica estera e della difesa*, ma anche negli importanti settori del governo dell'economia e

(17) Cfr. Achille Albonetti, *Un'iniziativa dei Fondatori per l'Europa politica*, "Affari Esteri", n. 144, Autunno 2004. Cfr. anche Achille Albonetti, *L'Italia, la politica estera e l'unità dell'Europa*. Prefazione di Sergio Romano. Edizioni Lavoro, Roma 2005.

dell'energia. È indispensabile far uscire l'Europa dall'attuale irrilevanza, mentre continuano i grandi pericoli della situazione internazionale.

La NATO e gli Stati Uniti sono in Afghanistan, con mandato delle Nazioni Unite. Ci si può domandare, perché l'Unione Europea, o la NATO, non siano presenti in forze anche in Iraq, seppur temporaneamente.

La Francia e la Germania, che si erano opposte tre anni fa all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, riconoscono ora la necessità di stabilizzare questo Paese ed hanno approvato le Risoluzioni delle Nazioni Unite.

Dopo sessanta anni dalla fine della Seconda Guerra mondiale non è forse anche opportuno che le flotte unite dell'Unione Europea garantiscano la stabilità, lo sviluppo e la pace nel Mediterraneo, lasciando agli Stati Uniti l'onere di garantirle nell'Oceano Indiano, nell'Oceano Pacifico e in quello Atlantico?

L'Italia, declassata e isolata

Un problema grave ed urgente si pone, poi, per il nostro Paese. Da tre anni il pericolo di essere esclusi in permanenza dal concerto delle grandi potenze europee (Francia, Germania, Regno Unito) sta diventando una realtà. E questo non è mai accaduto in centotrenta anni di politica estera italiana.

Il debole Regno d'Italia, appena formatosi, si unì nella *Triplice* con gli imperi centrali, l'Austria e la Germania. Durante la Prima guerra mondiale lasciò la *Triplice* e si alleò alla Francia, al Regno Unito e alla Russia. Durante il fascismo fu alleata della Germania e del Giappone.

Nel dopoguerra aderì alla prima iniziativa europea: la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) con Parigi e Bonn, malgrado non disponesse di queste risorse.

L'Italia promosse addirittura *il rilancio europeo* con la Conferenza di Messina nel giugno 1955, dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED). L'iniziativa condusse ai Trattati di Roma nel marzo 1957, cioè alla Comunità Economica Europea e all'*Euratom*.

L'Italia ha approvato, alla fine degli anni Settanta, il Sistema Monetario Europeo e, poi, i Trattati di Maastricht (1992), di Amsterdam (1996) e di Nizza (2000). Fa parte dei Paesi che hanno aderito all'*Euro*. Ha ratificato il Trattato Costituzionale (2005).

Nel delicato settore della difesa, l'Italia ha partecipato, con la Francia e la Germania, ad un progetto per una capacità nucleare militare, già nel 1957. Ha, poi, aderito nel 1974 all'impianto per la produzione di uranio arricchito (*Eurodif*) in Francia. Nel 1969 ha firmato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP) con dodici clausole condizionanti, tra cui la *clausola europea* (18).

La politica estera del Governo Berlusconi si è concentrata, soprattutto, in una stretta *collaborazione con gli Stati Uniti*. Tale politica è vitale ed essenziale, come lo è stata negli scorsi decenni. È stata quasi dimenticata, tuttavia, la direttiva politica complementare: la *costruzione dell'unione politica europea*. Questo è stato ed è il secondo ed indispensabile pilastro per rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti nell'ambito della NATO e per garantire all'Italia e all'Europa un avvenire di sicurezza e di libertà.

Non dimentichiamo che gli Stati Uniti e l'Europa - il cosiddetto Occidente - sono la culla della civiltà moderna, che si basa sui due valori della *democrazia* (la competizione politica) e del *mercato* (la competizione economica). Questi valori sono ora universali, dopo la sconfitta delle ideologie dispotiche nazifascista e comunista.

Quanto è accaduto negli scorsi tre anni è preoccupante. In assenza dell'Italia, si sono riuniti al massimo livello e ripetutamente i rappresentanti della Francia, della Germania e del Regno Unito per accordarsi sui vitali *problemi della difesa*. E questo è accaduto fin dal giugno 2003, malgrado le forti divergenze tra Londra, da una parte, e Parigi e Berlino, dall'altra, per l'invasione americana dell'Iraq.

(18) Sulla proliferazione nucleare, cfr. Achille Albonetti, *La politica estera, l'energia, l'Europa e la proliferazione nucleare*, in "Nonos & Khaos", Rapporto Nomisma 2005 sulle prospettive economico-strategiche, Roma, giugno 2006, con ampia bibliografia. Cfr. anche Hans Blix, già Ispettore delle Nazioni Unite per gli armamenti, *Don't forget those other 27,000 nukes*, "The International Herald Tribune", 9 giugno 2006.

In secondo luogo, per tre anni, gli stessi Paesi hanno negoziato con l'Iran sul delicato problema nucleare iraniano. Eppure, l'Italia è il principale *partner* economico e commerciale europeo dell'Iran ed ha una posizione geopolitica di eccezionale rilievo.

In terzo luogo e contemporaneamente, Londra e Parigi hanno appoggiato la candidatura di Berlino come membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Non essendovi finora riusciti, hanno associato la Germania ai colloqui tra i cinque membri permanenti delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito). In particolare, ciò è avvenuto per prevenire le ambizioni nucleari militari dell'Iran.

Un *Direttorio* europeo di fatto nel settore prioritario della politica estera e della difesa si sta sviluppando tra Parigi, Londra e Berlino. Questo *declassamento* ed isolamento dell'Italia sul piano europeo e, addirittura, mondiale è nuovo, grave ed inaccettabile (19).

L'Italia, data la sua caratteristica di Paese fondatore, anche per uscire da questo isolamento, potrebbe farsi promotrice di un' *iniziativa di rilancio europeo*. Come accennato, vi è un precedente: la Conferenza di Messina, dopo la crisi europea per la caduta della Comunità Europea di Difesa (CED), da cui nacquero i Trattati di Roma, cioè il Mercato comune e l'*Euratom*.

Questa linea ha sostenuto da anni l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, questa rivista e chi scrive. Ha affermato recentemente l'allora Capo dello Stato e per l'ennesima volta: "L'obiettivo è quello di avanzare a 25. Ma non è

(19) Cfr. Achille Albonetti, *Il Direttorio tra la Francia, la Germania e il Regno Unito. Che fare?*, "Affari Esteri", n. 142, Primavera 2004. Francesco Paolo Fulci, *L'Italia e le grandi potenze*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Francesco Paolo Fulci, *All'ONU l'Italia non merita di essere declassata*, "Affari Esteri", n. 145, Inverno 2005. Achille Albonetti, *Il declassamento dell'Italia e l'unità dell'Europa*, "Affari Esteri", n. 146, Primavera 2005. Giovanni Armillotta, *Verso il declassamento dell'Italia?*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Francesco Paolo Fulci, *Come evitare il declassamento dell'Italia alle Nazioni Unite*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Aldo Rizzo, *L'Interesse nazionale, l'Europa, gli Stati Uniti e il declassamento dell'Italia*, "Affari Esteri", n. 144, Autunno 2004.

Cfr. anche Sergio Romano, *Qualche riflessione sul declassamento dell'Italia*, "Affari Esteri", n.144, Autunno 2004. Sullo stesso tema cfr., infine, la lettera dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci a commento dell'articolo di Andrea Bonanni, *Prodi, in Europa una strada in salita*, "La Repubblica", 12 e 13 giugno 2006.

accettabile che, in assenza di unanimità, il progetto europeo sia snaturato. Ben vengano *le avanguardie*" (20).

Così si è espresso anche l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato, ora Ministro dell'Interno: "Se un'avanguardia di Paesi non avrà il coraggio di avanzare, l'Unione Europea resterà ancora incompiuta. Quel che serve sono i Paesi con il coraggio di farlo, inizialmente in pochi e soltanto tra di loro. Poi, via via, con tutti gli altri che vorranno unirsi, superando l'Europa incompiuta che intanto sarà rimasta per tutti" (21).

Analogamente, Romano Prodi ha dichiarato: "O c'è una ripresa di un nostro ruolo in Europa o la nostra politica estera è finita, compresa quella economica. La nostra emarginazione a Bruxelles è palpabile. Questa politica, che ha snobbato l'Europa, non ci ha dato vantaggi. Sulla vicenda Iran siamo addirittura esclusi dal gruppo europeo, quando l'Italia ha secolarmente avuto con Teheran i rapporti più stretti. Senza parlare di aver perso potere decisionale a Bruxelles" (22).

Le prime dichiarazioni rilasciate dal nuovo Presidente del Consiglio Prodi, dopo le elezioni italiane, lasciano intendere che il suo Governo consideri tra i suoi compiti prioritari il *rilancio dell'unificazione politica* dell'Europa. In un'intervista al "Sunday Times" del 16 aprile 2006, Prodi ha affermato che il Governo italiano promuoverà un Piano, affinché un *gruppo di avanguardia* di Paesi dell'Unione rilanci il progetto di Costituzione europea.

Secondo Prodi, inoltre, un *referendum*, abbinato alle elezioni europee del 2009, dovrebbe consentire ai cittadini europei

(20) Cfr. Carlo Azeglio Ciampi, *Diamo più poteri all'Europa, Discorso al Vertice europeo di Berlino*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Carlo Azeglio Ciampi, *I sei Paesi fondatori avanguardia dell'Unità europea come alla Conferenza di Messina*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Carlo Azeglio Ciampi, *Un evento unico*, "Affari Esteri", n. 145, Inverno 2005. Carlo Azeglio Ciampi, *Per un'autentica politica estera europea*, "Affari Esteri", n. 137, Inverno 2003. Paolo Cacace, *Carlo Azeglio Ciampi e la costruzione europea*, "Affari Esteri" n. 146, Primavera 2005. Achille Albonetti, *Ciampi, l'Europa, l'Italia e i sei Paesi fondatori*, "Affari Esteri" n. 142, Inverno 2004.

Sulla situazione dell'Unione Europea, cfr. anche gli scritti di Pietro Calamia e di Andrea Cagiati su "Affari Esteri" e nella "Lettera Diplomatica".

(21) Cfr. Giuliano Amato, *Europa, come un film privo di regista*, "Il Sole - 24 Ore", 2 aprile 2006. Tommaso Padoa-Schioppa, *Rilanci. Unione Europea. Il peggio è passato*, "Corriere della Sera", 3 aprile 2006.

(22) Cfr. Romano Prodi, *Intervista a "Il Messaggero"*, 5 aprile 2006.

di esprimersi sul progetto di Costituzione, eventualmente rivisto dopo la pausa di riflessione.

E al termine del recente giro nelle capitali europee, Romano Prodi il 14 giugno a Berlino ha dichiarato: “Voglio che sia chiaro per tutti che la politica italiana è entrata in una nuova fase, secondo la quale l’Europa ed i legami con i Paesi europei sono una priorità assoluta” (23). E il Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli esteri Massimo D’Alema ha avuto espressioni analoghe (24).

Qualificati esponenti della maggioranza di Governo - il Segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, il Vicepresidente del Consiglio Francesco Rutelli e il Ministro della Difesa Arturo Parisi - si sono pronunciati a più riprese in favore dell’*integrazione politica* dell’Europa e, addirittura, per un Esercito europeo.

Su questa linea non dovrebbero esserci resistenze nel Centrodestra, in particolare da parte di Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini ed anche Silvio Berlusconi.

Occorre ora che si passi dai propositi alle iniziative. Non è troppo tardi. Il ruolo dell’Italia potrebbe essere importante, data l’incertezza della situazione politica in Francia.

Un’iniziativa italiana è necessaria anche per superare l’insufficiente politica europea del Governo Berlusconi e per uscire dal *declassamento* e dall’isolamento.

Achille Albonetti

(23) Cfr. Jean-Jacques Bozonnet, *M. Prodi confirme à Paris le retour de l’Italie aux avant-postes de l’Union Européenne*, “Le Monde”, 15 giugno 2006.

(24) Cfr. Massimo D’Alema, *La politica estera dell’Italia*, articolo pubblicato dal “The Wall Street Journal” del 14 giugno 2006 e ripreso da “Affari Esteri”, n. 151, Estate 2006.